

fianco puristi dell'idioma di Dante e anglofili, fan di Halloween e persone fedeli ai riti religiosi. La buona concorrenza, in ogni caso, resta il sale della società. Se saremo un convincente esempio di adesione a feste ricche di contenuto, potremo ancora riempire di saggezza le "zucche vuote" che sembrano oggi prevalere.

Una pedagogia dell'ascolto

José Tolentino Mendonça

Il vangelo delle bricio-

Una cosa che dobbiamo tornare a imparare è l'ascolto. Non ce ne rendiamo conto, ma noi ascoltiamo poco, e lungo le nostre giornate ci lasciamo fluttuare dispersi fra tante interruzioni. Ipervalorizziamo rumori, sonorità secondarie, voci che si sovrappongono, e non ci disponiamo a captare l'essenziale che ci viene rivelato. A questo scopo, dobbiamo ricordare che il primo organo di ascolto è il cuore, non solo le orecchie. E che ciò che non ascoltiamo con cuore sveglio rimarrà posticipato, come un ospite alla porta che non arriva mai a essere accolto. Noi infatti andiamo curvi sotto il peso non solo di quelle cose importanti che, per una ragione o per l'altra, sono rimaste da dire: un altro peso che ci mette in imbarazzo è costituito da ciò che sarebbe stato importante ascoltare con attenzione, ma così non è avvenuto. Ci fa difetto tutta una pedagogia dell'ascolto. Senza di essa affronteremo la vita in modo sempre impreciso e sfocato: incapaci di cogliere il significato che si nasconde dietro una lacrima o in un sorriso; disattenti a come il bisogno d'amore resti tante volte mascherato da manifestazioni di aggressività, fatica o stupido orgoglio; impreparati a toccare, in noi e negli altri, la ferita e il sogno, l'argilla screpolata e la stella, il naufragio e il respiro, la rigidità che blocca e la danza lievissima, il vuoto e la briciola lucente.

Arcivescovo: « Ora esercitiamoci alla sinodalità»



Mentre l'assemblea in Vaticano sta per concludersi e in attesa dei documenti ufficiali, monsignor Delpini invita a vivere i mesi verso la prossima sessione come occasioni per percepire i frutti che il metodo sinodale può portare agli scopi della Chiesa

* L'Assemblea sinodale sta per concludersi. Si chiude, dunque, la prima fase, questa prima sessione del Sinodo, e si prepara quella del prossimo ottobre 2024. Da dove nasce il Sinodo? In questo momento, mentre cerchiamo di raccogliere tutto quanto nell'Assemblea è stato detto e stiamo per approvare quello che potrà essere reso pubblico, mi sono chiesto: ma questo Sinodo nasce da una povertà, da un senso di disagio di fronte al contesto contemporaneo? Oppure nasce da un'esuberanza di passione per il Vangelo, di desiderio di missione? Nell'aula sinodale, in queste settimane, mi pare di aver raccolto segni dell'uno e dell'altro aspetto, per cui non basta una cifra interpretativa per dire come va la Chiesa e perché questo Sinodo si è svolto e ha coinvolto tante persone. Certamente sono emersi segni, dichiarazioni, testimonianze che dicono di un disagio che la comunità cristiana, che la Chiesa vive in tanti Paesi dove le situazioni drammatiche costringono molti cristiani a emigrare; in certi Paesi dove il contesto è polemico e sospettoso verso la Chiesa e la circonda di tanti limiti, quasi temendo la sua presenza in mezzo al popolo. In tanti Paesi, in cui la indifferenza sembra la resistenza più impenetrabile, dove già la Chiesa è classificata come anacronistica, come proponente un'antropologia e un modo di leggere la società che non è più simpatico. Quindi in molte espressioni c'è questa impressione di inadeguatezza e di disagio. Però in molte altre espressioni c'è la testimonianza di una vivacità delle comunità, di un desiderio condiviso di affrontare la responsabilità della missione, di farsi partecipi insieme con tutti i fratelli e le sorelle di questo compito, di dare buone notizie all'umanità, di valorizzare quello che

custodisce e di intuire cosa chiede il gemito dei poveri, cosa chiede l'inquietudine dei giovani, cosa chiede l'impressione di alcune categorie di essere poco ascoltate e addirittura escluse. Dunque c'è un desiderio, c'è una passione, c'è un proposito di bene. Questi due aspetti, l'impressione di un disagio e di un contesto sfavorevole e l'espressione di una gioia, di un'esuberanza che vuole comunicarsi agli altri si sono mescolati, si sono intrecciati, hanno creato talvolta momenti di intensa commozione e momenti di amarezza e di depressione. Sinodalità e missione Tutto questo cosa consegna alla Chiesa per i prossimi mesi? Si tratta soltanto della prima sessione e perciò si aspettano che le conclusioni siano elaborate e proposte l'anno prossimo. Però credo che questi prossimi mesi, che siamo chiamati a vivere, non siano mesi soltanto di attesa, potrebbero essere almeno occasioni per esercitazioni di sinodalità, cioè per percepire quale frutto, quale vantaggio porti il metodo sinodale per lo scopo della Chiesa che è la missione. Dunque, quali vantaggi ci sono per la missione? E nel contesto in cui la Chiesa si sente in difficoltà, circondata da sospetto o indifferenza, come la sinodalità può individuare le strade per far giungere alla gente quello di cui ha bisogno, sia nella vita ordinaria sia nelle espressioni più istituzionali e comunitarie? Di fronte al disagio della Chiesa, quale strumento se non il convenire insieme per un discernimento condiviso, può individuare strade di missione? E quale contributo può offrire alla missione nei luoghi in cui c'è un entusiasmo, c'è un desiderio di partecipazione, c'è una evidente richiesta di corresponsabilità? Il metodo sinodale quali proposte può elaborare, quali stimoli può incanalare verso risultati o destinazioni evangeliche? Credo che questi prossimi mesi debbano essere vissuti non solo come attesa della sessione del 2024, ma come occasione per esercitazioni di sinodalità, sentendoci tutti coinvolti nella missione. * arcivescovo

“Invasi” da Halloween? Sì, vero Ma impariamo dalla “sconfitta”

Andrea Lavazzama



Quello di contrastare la diffusione di Halloween anche in Italia, è stato uno sforzo di parte del mondo cattolico che negli anni scorsi non ha avuto esito positivo. Lo dobbiamo riconoscere. La storia di questa festa o, meglio, di alcune pratiche che per qualcuno segnano la giornata del 31 ottobre è controversa. Lo può notare dalla pagina dedicata al tema da Wikipedia (una fonte comune di informazione, spesso ottima a livello introduttivo): all'inizio sono evidenziate le criticità della ricostruzione offerta, che quindi non va presa per oro colato.

Un errore comune, comunque, è quello di intenderla come una “moda americana” che ha colonizzato il nostro immaginario, con tocchi gotici e gratuiti brividi di paura, a scapito della celebrazione cristiana di Ognissanti. In realtà, le origini sono irlandesi e scozzesi, poi transitate con le migrazioni dall'Europa agli Stati Uniti e quindi rifluite nel Vecchio Continente grazie all'abile rivestimento ludico-commerciale della grande macchina comunicativa degli Usa. Quando parliamo di “soft power”, la capacità di incidere con le idee e non con la forza, ci riferiamo proprio a questo. D'altra parte, intagliare zucche o chiedere dolcetti (pare che nell'Ottocento lo facessero anche i sacerdoti italiani di alcune regioni) non è una deriva pagana peggiore di molte altre che abbiamo adottato con meno scandalo e maggiori conseguenze negative. Dovremmo forse cogliere l'occasione per fare qualche sforzo in più nella comprensione dei fattori che propiziano il successo di certe tendenze culturali. Per esempio, alcuni ministri dell'attuale governo hanno suggerito di reintrodurre termini e usanze ritenute tipiche della nostra storia. Ma come farlo, per decreto? È un modo che non funziona, a meno di invocare imposizioni illiberali.

Ricordare le tradizioni non è sbagliato, potrà certo conquistare qualche cuore. Ma in un mondo plurale vedremo inevitabilmente fianco a

Le guerre nascono sul crinale sottile della legittima difesa e, piano piano, la trasformano in illegittima offesa. L'ultrasecolare conflitto israelo-palestinese ne è doloroso monito. Perché non ogni difesa è legittima. Lo dice il diritto internazionale. Per la Carta delle Nazioni Unite è un'eccezione al divieto dell'uso della forza. E, come tale, è limitato dai criteri stringenti della proporzionalità e della necessità. Le norme, però, si prestano a molteplici – e spesso affatto disinteressate – interpretazioni. Ecco perché sono necessarie bensì insufficienti a regolare la vita delle collettività umane. Filosofie, religioni, movimenti culturali d'Occidente e d'Oriente discutono da sempre sui limiti della difesa, propria e altrui.

“Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli?”. La domanda di Simone di Cafarnao, fatta su una via di questo pezzo di mondo, non ha perso di attualità duemila anni dopo. La stessa Chiesa, da Agostino a Giovanni XXIII, se l'è rivolta più volte per comprendere appieno il “settanta volte sette” affermato da Gesù.

Il frutto di questo percorso è sintetizzato e ampliato in “Fratelli tutti”, documento magisteriale del Papa che ha scelto di portare il nome di Francesco, instancabile costruttore di pace. «Siamo chiamati ad amare tutti, senza eccezioni, però amare un oppressore non significa consentire che continui ad essere tale», scrive il Pontefice. Il fatto – aggiunge – è che «ogni guerra lascia il mondo peggiore di come l'ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male». Per non fermarsi alle formulazioni astratte, Francesco propone nell'Enciclica come nella preghiera di ieri, di prendere contatto con le ferite, toccare la carne di chi subisce le conseguenze, rivolgere lo sguardo ai civili massacrati come “danni collaterali”.

Ecco, israeliani e palestinesi – a cui nessuno nega il diritto di difendersi – potrebbero cominciare da lì. La chiave per uscire dalla gabbia del proprio dolore, dalla camicia di forza della guerra eterna, forse, è guardare la sofferenza dell'altro, anche solo per cinque minuti. Dal farsi carico del male reciprocamente inflitto da troppo tempo, potrebbe nascere la forza di mettere fine all'illegittima offesa.

Tra Chiese giovani e antiche, una missione reciproca



Giulio Albanese

Se oggi il grande Cicerone fosse uno di noi, sicuramente esclamerebbe: «*O tempora, o mores*», «Che tempi, che costumi». In effetti, riflettendo su quanto avviene sul palcoscenico della storia contemporanea, è sempre più evidente che ci troviamo nel bel mezzo di una crisi di civiltà. Basti pensare a quanto sta avvenendo in Terra Santa, per non parlare del conflitto che insanguina l'Europa Orientale. Il bilancio si aggrava se a tutto ciò aggiungiamo gli effetti devastanti del riscaldamento globale, di cui – è bene rammentarlo – siamo, almeno in parte, responsabili, o le speculazioni finanziarie, che accrescono il debito degli Stati sovrani e le sofferenze dei ceti meno abbienti.

Questa deriva trova peraltro un infelice riscontro anche in riferimento all'indirizzo che stiamo imprimendo alle nostre relazioni con gli altri popoli. Infatti, il trend prevalente è incentrato sui confini, sulle paure e sullo spirito di ostilità nei confronti dell'alterità. La crisi migratoria riflette questo disagio e rimanda alla palese contraddizione che l'Europa vive al suo interno: tra universalismo e nazionalismo. Di fronte a questo scenario, come credenti, siamo tutti chiamati a una decisa assunzione di responsabilità nella cristiana certezza che la dimensione spazio-temporale in cui siamo immersi ci impone di vivere la nostra vocazione battesimale; una chiamata alla missione senza confini. È per questo motivo che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie internazionali, che in Italia sono rappresentate dalla fondazione Missio della Cei, promuovono la Giornata Missionaria Mondiale il cui tema è tratto dalla titolazione della tradizionale missiva del Santo Padre: “Cuori ardenti, piedi in cammino”. Queste parole richiamano l'esperienza dei discepoli di Emmaus descritta nel Vangelo di Luca (Lc 24,13-35). Durante il cammino, essi incontrarono il Signore risorto. Questo incontro infiammò i loro cuori e li spronò ad annunciare

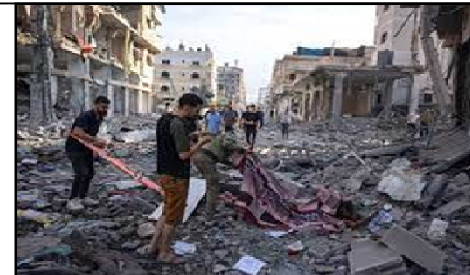
la risurrezione di Gesù. Forse mai come oggi, occorre fare tesoro di questa Parola che rappresenta il deterrente contro quelli che sono gli oscuri presagi del nostro tempo.

La testimonianza dei nostri missionari e missionarie, che hanno fatto la scelta di stare dalla parte degli ultimi, è eloquente. Essi rappresentano il valore aggiunto, non solo della nostra Chiesa, ma dell'intero "sistema-Paese", non foss'altro perché la loro scelta di vita è all'insegna della gratuità. Il loro campo d'azione, nella stragrande maggioranza dei casi, è nel perimetro delle Giovani Chiese dove essi svolgono il loro apostolato, interpretando le istanze del *Mandatum Novum* di Nostro Signore. A questo proposito è importante sottolineare che il rischio, sempre in agguato, per le Chiese di antica tradizione come quelle europee, con due millenni di storia alle spalle, è di coltivare un approccio paternalistico nei confronti delle giovani comunità del Sud del Mondo dove peraltro sono più evidenti i disastri dell'attuale disordine mondiale.

Ecco che allora s'impone una sorta di decentramento narrativo, tenendo conto del fatto che il futuro dell'umanità, come ha scritto Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium, non potrà mai prescindere dal riscatto delle masse impoverite: «Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri... non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema» (202).

Ma perché ciò sia possibile, è necessario che la Chiesa stessa sia capace di offrire ai popoli la Buona Notizia di un Dio amico, ricco di misericordia, che si è fatto piccolo e umile, schierandosi decisamente dalla parte degli ultimi. Proprio come espresso, sempre da Papa Francesco all'inizio del suo ministero petrino, nella veglia di Pentecoste 2013: «I poveri sono la carne di Cristo». Detto questo è evidente che occorre pregare il padrone della messe, perché mandi operai. Ciò significa che Dio ha bisogno di uomini e donne di buona volontà disposti a dare la vita per la causa del Regno. Una cosa è certa: in considerazione poi del processo sinodale, voluto fortemente da Papa Francesco, le giovani Chiese hanno molto da insegnare alle altre. Anche questa è missione.

La sofferenza dell'altro. Superare la logica della vendetta



Lucia Capuzzi

Gli israeliani hanno diritto alla legittima difesa. I palestinesi hanno diritto alla legittima difesa. Perché due affermazioni indiscutibili continuano a perpetuare una guerra che si ripete con monotona tragicità da oltre 75 anni? Come ha fatto la legittima difesa a diventare un alibi per Hamas nel perpetrare un massacro atroce di civili israeliani, un'illegittima offesa le cui conseguenze sono ora fatte pagare agli abitanti di Gaza? Come si è arrivati a commettere atti che l'Onu definisce "crimini di guerra"?

Chiunque viene in questo frammento di Medio Oriente sempre in costruzione con la speranza di trovare risposte ha sbagliato destinazione. Israele e dintorni sono una fucina di domande che ossessionano quanti percorrono questa Terra, resa dalla storia mosaico perennemente incompleto.

Da una parte c'è Israele con la sua galassia di insediamenti blindati dai muri e dai reticolati della paura. Un terrore vecchio di millenni di persecuzioni, di discriminazioni, di lutti. Dall'altra non c'è – ancora, ma si fa sempre più fatica a dirlo – la Palestina. Al suo posto, c'è la rabbia palpabile di un popolo troppo a lungo frustrato. Una rabbia senza futuro, condannata a esprimersi secondo l'identico copione di distruzione e autodistruzione. Su questa rabbia che gli imprenditori del terrore costruiscono i loro imperi di sangue. Sangue innocente. Sangue di indifesi. Israeliani, palestinesi, ucraini, armeni, congolesi, colombiani, haitiani, afgani, iraniani... Tutti gli individui e le comunità hanno diritto di proteggersi dalle vessazioni di invasori stranieri, di bande feroci, di regimi liberticidi.

Come spesso accade, però, un giusto principio, se assolutizzato, rischia di divenire motore di violenza senza fine. E di raggiungere l'opposto per cui è stato formulato.